

IL PERSONAGGIO Un epistolario inedito a 25 anni dalla morte del giornalista e romanziere

Ecco le più belle storie di Arpino

Pubbligate le lettere degli anni '50 e '60 alla moglie. Che oggi racconta: «Qui iniziano le sue invenzioni»

Luigi Mascheroni

Rina, Rinin, Rina bella, Rinot...
Rina aveva 18 anni, era bellissima, e frequentava il Liceo classico a Bra, Cuneo, quando lo conobbe. «Lui aveva intelligenza e fascino. Fu il colpo di fulmine». Lui, Giovanni Arpino, sarebbe diventato un grande scrittore e giornalista. Lei, Caterina Brero, sarebbe diventata soltanto «Rina», il suo grande amore: la ragazza, la fidanzata, la moglie. La vedova Arpino. Che oggi ha 82 anni, vive ancora a Bra, Cuneo, e legge ancora i «pezzi» e libri di lui, che se ne è andato 25 anni fa, abbattuto dal cancro e dalle centinaia di sigarette al giorno, a 60 anni giusti, a Torino, all'ombra delle colline.

«Lo leggo ancora, eccome. Mi è appena capitato. Ho iniziato il romanzo che ha vinto l'ultimo premio Strega. Poche pagine e l'ho chiuso. Ho comprato quello che ha vinto il Campiello: un capitolo, e l'ho lasciato lì. Poi ho riprese dalla biblioteca di Giovanni un suo libro, e l'ho finito in due giorni. Se è stato un grande scrittore? Per me è stato uno straordinario giornalista, e un buonissimo romanziere. Cosa vuole, io ho insegnato per 40 anni Scienze naturali: forse a me manca la fantasia per capire fino in fondo i suoi romanzi... Comunque, sapeva raccontare storie magnifiche».

Magnifico raccontatore di storie inventate e straordinario osservatori di fatti reali, Giovanni Arpino, romanziere che vinse lo Strega e il Campiello, e giornalista che convinse Montanelli e il *Giornale*, aveva appena quattro anni più di Rina, quando la conobbe, nel 1950, e quando iniziò a scriverle lettere di amore, di rabbia, di stanchezza, di esaltazione, di smarrimento, le *Lettere a Rina* che ora vengono pub-

blicate per la prima volta da uno degli editori più letterari che abbiamo, Aragno. «Per molti anni non ho saputo cosa fare delle lettere di Giovanni. Strapparle non potevo: qui dentro c'è la mia giovinezza. Pubblicarle neppure: c'è troppa intimità. Poi, superati gli 80 anni, ho deciso. E le ho date all'editore. Ho pensato che qui dentro oltre la mia giovinezza e la nostra intimità ci fosse una cosa che era giusto far sapere a chi ama Arpino: qui dentro c'è tutta la fatica, la paura e l'estasi di Giovanni quando comincia a lavorare ai suoi romanzi. Qui soprattutto c'è l'inizio della sua invenzione narrativa, ci sono le sue storie più belle. Una testimonianza di dedizione totale alla scrittura».

Per lui erano «soltanto una massa di cattive parole in fila», come scrive il 15 settembre del 1951, «neanche lettere utili agli spulciatori poster», come dice il 25 gennaio 1952. E invece, nelle 167 lettere scritte alla sua Caterina tra il maggio 1950 e l'agosto 1962 (un primo blocco risalente agli anni della leva, soprattutto da Lecce e da Napoli, quando sono fidanzati; il secondo durante gli anni del matrimonio, dei viaggi e del lavoro «matto e disperato») c'è davvero un Arpino importante, quello che nessuno - a parte Rina - ha mai conosciuto: l'Arpino insofferente alla disciplina e all'insensatezza della vita militare, l'Arpino anche collezionista e dal carattere «ben irsuto», l'Arpino amante appassionato, l'Arpino napoletano («però è bello, sporco, disordinato, vertiginoso e vocante l'andare in giro per Napoli»), l'Arpino milanese («Milano stritola la gente come un gatto gli ossi»), e poi l'uomo che facilmente sprofonda nella solitudine e nella paura, lo scrittore che ha bisogno di «fare», di scrivere, di «lavorare come un negro», così scrive il 4 gennaio 1959, l'intellettuale orgoglioso, sicuro del proprio talento, inquieto, ribelle, solitario.

«Ma Giovanni soprattutto era generoso...».

«È molto bello. Nelle case editrici milanesi, quando ci arrivò, ormai scrittore famoso, negli anni Sessanta, trovò molte donne in carriera, bellissime, che avevano tutto. Ma non un marito. In quei casi, quando nascevano queste amicizie, lui si prendeva una vacanza, e io gliela concedevo... Loro pensavano che lui si separasse... Povere illuse... Tornava sempre da me, alla fine. Alcune di loro le conobbi pure... Una mi telefonò a casa, disperata! Era un'amica di Marisa Rivolta, l'amante storica di Montanelli, e che poi divenne seconda moglie di un noto disegnatore... Ma il nome non lo scrivo... Comunque Montanelli - che era molto amico di Giovanni, infatti lo volle con lui al *Giornale* - era un bel tipo... Da adultero, avrebbe voluto che anche i suoi amici lo fossero. Quando mio marito vinse il Campiello nel 1980 con *Il fratello italiano*, Montanelli, invece che mandare il telegramma di felicitazioni a casa nostra a Bra, come tutti gli altri, lo mandò a Milano, in via Leopardi, dove Giovanni aveva una mansarda... Comunque, anche quella volta, come sempre, tornò a casa. Amava la sua casa, la sua famiglia, suo figlio sopra ogni altra cosa».

E sopra ogni altra cosa amava Caterina. Rina. Alla quale dedicò 167 lettere. E un poema di vita, d'avventure, di amore e di avventure da raccontare.

CARTE PRIVATE

La vita militare rabbiosa, la scrittura disperata e la Milano «che stritola»



I ricordi di Rina

ADULTERI E COMPLICI

Montanelli non solo copriva le sue scappatelle. Credo volesse che mi lasciasse

AMORE E CREAZIONI

In queste pagine c'è la mia giovinezza. Ma soprattutto c'è tutta la sua fantasia narrativa

Le carte ritrovate

«Einaudi mi ha risposto! Accetta il libro»

Pergente concessione dell'editore, pubblichiamo due lettere tratte dall'epistolario (fino a oggi inedito) di Giovanni Arpino: *Lettere a Rina. 1950-1962* (Aragno, pagg. 390, euro 15; a cura di Alberto Sisti e Rosella Zanini; introduzione di Giovanni Tesio). Scritte da Napoli, dove era militare, parlano di come Einaudi abbia accettato il suo primo romanzo.

Rina tesoro bello ciao, finalmente una buona notizia: Einaudi mi ha scritto da Torino. Il libro è stato accettato e ho avuto un sacco e mezzo di complimenti da Vittorini: chi se l'aspettava, ormai. Così ci mancano ancora troppo cose, però.

Tu in testa a tutte. Tu non sei con me e io sono stanco di scriverti e di pensarti e di sentirti solo dentro, camminare sotto la pelle come un'erba che cresce. Ho solo voglia di vederti e baciarti e stare bene comodo pulito allegro e sano e forte (come non sono più) con te. Ti amo e vorrei avere speranze e forze ma non ne ho e tu nemmeno ne hai da darmi. Se ne avessi te le avrei già chieste e portate via, perciò non cercare di consolarmi inutilmente. Ciao bellezza, e non cercare di scapparmi mai, ma vieni incontro. Non ti dicono niente di Napoli per non farti morire da sola, e subito. È tiepida e lunga,

per adesso. Poi ti scriverò, con più calore, se avrò voglia di scriverti di Napoli e non un sacco di inutili bellissime parole, invece.

Napoli, 6 ottobre 1951

Cara Rina, sono solo in questo ufficio pieno di polvere, è domenica, cielo basso grigio con aeroplani, fuori in cortile c'è il quadrato delle truppe intorno al prete per la messa, ho finito di firmare un sacco di permessi al posto dell'ufficiale (firmai fino a mezzanotte, un giorno o l'altro vado dentro per questo, machi se ne frega) sono tranquillo e pesante, una tranquillità così idiota mai mi era successa.

Ti riporto la lettera di Einaudi arrivata ieri: «Caro signor Arpino, siamo lieti di comunicarle che il suo romanzo *Sei stato felice*, Giovanni è molto piaciuto a Elio Vittorini. Riportiamo dagli appunti di Vittorini:

“Neorealismo con parolacce, però con una vera città dentro e della vera gente (e dire che io dicevo di no, che non c'ero riuscito bene), mica roba tirata su aiutandosi coi ricordi del cinema. Il dialogo hemingwayano senza falsi pudori: se ne frega di lasciarlo vedere, e allora devi dire che fa bene. Mi sembra insomma un buon libro. Qualche difetto di monotonia (nei primi capitoli) e di compiacimento potrebbe essere eliminato. Per questo sarebbe bene parlare con l'autore”. Pensiamo perciò di combinare un incontro tra Vittorini e lei presso la nostra sede, la prima volta che Vittorini verrà a Torino. La salutiamo con viva cordialità, Giulio E.». Fine.

Non c'è male davvero. Edire che io non ci credevo poi troppo a questo libro. Il prossimo sarà migliore, se avrò te. Il tempo mi aiuterà a farlo insieme. Sento che sto perdendo il tempo come una tappa, ma questo perdendo te è una vera tragedia. Non ti ho mai, né di giorno né di notte, né nel buio né a mezzogiorno, né camminando né seduto. Ho troppo bisogno di toccarti e parlare con te, di ridere e star bene. Non scapparmi mai e vieni via con me appena puoi. Presto.

Napoli, 7 ottobre 1951



OSSERVARE BENE PER NARRARE MEGLIO
Giovanni Arpino (1927-1987) negli anni '60 in Spagna, con l'immane sigaretta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.